

sul trionfo di Cristo e sul dolore che l'accompagna. — Novità e bellezza di questo genere di trionfi.

Soli sei giorni di vita restavano a Colui che era venuto per sanare e beneficiare l'universo; ma quei giorni dovevano riuscire pieni di misteri, d'insegnamenti e di benefizj più che tutti gli altri da lui passati tra gli uomini. La storia di quei pochi dì è la più feconda, che mai sia stata al mondo, ed è efficace come quella dei sei giorni della creazione, nei quali Dio rivelò sè stesso specchiandosi estrinsecamente nelle creature sue; storia di trionfi e di dolori, rivelatrice di Dio nell'amore e nel sacrificio, generatrice essa sola della storia dell'umanità sino alla consumazione del mondo. I fatti che la formano sono umili, e spesso non veduti; la città dove si compiono è serva dello straniero ed avuta in poco conto; gli uomini che vi prendono parte, ignorano lettere e scienze, e appena è se intraveggono opacamente il mistero di ciò che fanno; ma Iddio è l'anima di quegli avvenimenti. Anzi Iddio stesso, rendutosi uomo, li compie quasi come nuova creazione, o più tosto come complemento e restaurazione della prima.

Il sabato, Gesù avealo passato in Betania coi suoi amici Lazaro, Maria e Marta, e ci avea specialmente insegnato come dovessimo adorare Cristo in sè stesso ed amarlo nei poverelli. L'indomani, che era il 9 nisan o 10 aprile, continuo il viaggio coi pochi che il seguivano. Betania giace all'oriente di Gerusalemme, ed ha una via retta che vi conduce. Ma quella volta Gesù, lasciatala in disparte, volle passare invece per Betfage, la quale è posta nella parte meridionale del monte degli ulivi alla imboccatura di due valli che si aprono alle falde del medesimo monte. Betfage era una piccola borgata della tribù di Beniamino, abitata in gran parte da sacerdoti e

## CAPO XXIX.

### SOMMARIO

Come i sei ultimi giorni della vita di Cristo assomiglino a quelli della creazione, e abbiano grande importanza. — Gesù da Betania va a Betfage, e di là manda due discepoli perchè gli menassero un asinello da cavalcare. — Cavalcato l'asinello, ei s'avvia verso Gerusalemme. — Molti gli vanno incontro, lo festeggiano con rami di palme e lo proclamano Messia. — Come Cristo stesse mesto tra quei trionfi, e del pianger che fece sopra Gerusalemme. — Commoventi parole che volge a questa città. — Gesù arriva trionfante in Gerusalemme. — Crescono le acclamazioni, ed egli va al tempio donde discaccia i profanatori. — Nuovi suoi miracoli. — Alcuni fanciulli esaltano anch'essi Cristo, e rendono più bello e amoroso quel trionfo. — Come il trionfo di Gesù fosse il tipo dei trionfi della Chiesa. — I Farisei se ne adontano, e perchè. — Alcuni Gentili chiedono di vedere il Messia. — Chi fossero, e come probabilmente gli offerissero asilo. — Gesù parla loro figuratamente della propria morte. — S'ode nel tempio una voce dal cielo, la quale è la voce di Dio Padre che glorifica il Figliuolo. — Come Gesù parli di nuovo della sua passione e della sua divinità. — Accciamento degli Ebrei, notato qui in proposito da S. Giovanni. — Come di questa cecità profetasse Isaia. — Osservazioni

circondata da campi, dove pascevano le vittime destinate ai sacrificj. Ivi si soffermò alquanto il divino Maestro, e mandò due discepoli, forse Pietro e Giovanni, ad un castello vicino, di cui non rimangono più vestigi. Ordinò loro che prendessero un' asina e un asinino non mai cavalcato da uomo, secondo che avrebbero trovato, e li menassero a lui. Se alcuno movesse difficoltà, rispondessero solo, che il Maestro ne avea bisogno; ciò basterebbe. Così fu fatto: fu anche risposto secondo il comandamento di Cristo, e, avuto riguardo alla gran fama di lui, la cosa riuscì agevolmente. I discepoli però ubbidendo, non compresero il mistero di quel comando. Con esso Gesù ci dette, senza mostrarlo, un nuovo esempio d' umiltà in mezzo ai suoi vicini trionfi, e fece che si compisse ciò che cinquecento anni innanzi avea profetizzato Zaccaria, scrivendo: « Dite alle figliuole di Sion: ecco il tuo re  
« (*o che è lo stesso, il tuo Cristo*) viene a te mansueto, e  
« montato sopra un puledro figlio di un' asina che porta  
« il giogo. »<sup>1</sup> Gesù di fatti, mentre che era usato andar sempre a piedi in tutt' i suoi viaggi, allora cavalcò il puledro d' asina, sul quale gli apostoli aveano fatta coi loro vestimenti come un po' di sella. Il cavalcare un asino non pareva a quei dì nè insolito nè spregevole; perocchè quegli animali (quasi sempre di un color rossiccio) erano nella Palestina assai svelti e adoperati comunemente nella campagna e nella città. Debora nel suo cantico descrive i potenti d' Israele che cavalcano asine bianche, e seggono nel luogo del giudizio.<sup>2</sup> Nondimeno Gesù scelse l' asino piuttosto che il cavallo (solito a cavalcarsi dai guerrieri, ed avuto in grande onore specialmente dai Romani) per istudio d' umiltà e di mansuetudine. Nè pure il suo trionfo dovea andare scompagnato da queste due virtù, che erano l' anima della sua

religione, e che distinguono sempre i veri trionfi dello spirito da quelli bugiardi del senso o dell' orgoglio.

Quell' ingresso di Gesù nell' a città di Gerusalemme era destinato dalla Provvidenza ad essere il tipo di tutti i trionfi della Chiesa, da una parte abbelliti dall' umiltà e dalla mansuetudine del trionfatore, dall' altra coronati dalla semplicità e dall' affetto di coloro che credono in Cristo. Solevano gli Orientali porgere onori ai loro più segnalati benefattori accompagnandoli con rami di palme o di ulivi, e sonando e cantando loro festosamente intorno. Così aveano usato gli Ebrei stessi con molti, e specialmente con Simone e con Giuda Maccabeo. Ma niuno di questi trionfi eguagliò mai nella semplicità e nell' affetto il trionfo di Cristo. Il popolo che amava Cristo, e che già tante volte era stato beneficato dai suoi prodigj e illuminato dalla sua dottrina, al sapere ch' egli era per giungere in Gerusalemme, uscì fuori la città e volle in certa guisa improvvisare allora intorno al Messia le grandi gioie e pompe della festa dei Tabernacoli. Spiccati rami di palme, con questi in mano gli uscì incontro presso la discesa del monte degli ulivi, gli fece onore, e il celebrò Messia, gridando ad alta voce: « Osanna al Figliuolo di David. Benedetto  
« to colui che viene nel nome del Signore, benedetto  
« il re d' Israele. Osanna nel più alto dei cieli ». Echeggiavano queste voci in tutto il luogo tra Betfage e Gerusalemme; e come Gesù veniva innanzi, le turbe gli si moltiplicavano attorno sempre più numerose, levando nuove voci, e ripetendo più allegramente e più affettuosamente: « Osanna nell' alto dei cieli. Benedetto colui  
« che viene nel nome del Signore. Benedetto il regno  
« che ora viene di David nostro padre »<sup>3</sup>. Celebravano con tali voci d' allegrezza il Messia; e intanto tagliando rami e fronde dagli alberi che erano lungo la via, ne spar-

gevano la terra. Distendevano poi sul cammino le stesse loro vestimenta, e recavansi ad onore che egli, passando di là, le calpestasse <sup>4</sup>. Trionfo nuovo, senza fasto e senza gloria, ma pieno di nobili e affettuose significazioni.

Gesù, umilmente atteggiato tra quelle grida festose e trionfanti e tra quei canti che, rapportandosi a David, il proclamavano Messia e re degli spiriti, scendeva silenzioso dal monte degli ulivi verso la città; e pareva come assorto in mesti pensieri. Alcuni Farisei, postisi tra la calca chi sa con quali intendimenti, gli chiesero che rampognasse i festeggianti Giudei; ma egli si tenne pago a rispondere: « Io vi dico che se costoro si tacciono, « le pietre grideranno » <sup>5</sup>. Poseia continuò mestamente il cammino, e, veggendosi giunto al punto del monte degli ulivi, da cui più chiaramente si scorge Gerusalemme e il tempio, guardò dall'alto con tenero affetto quella città già tanto amata da lui, ricordò la storia profetica e prodigiosa che cominciò là intorno con Abramo e or dovea finire con la immolazione del vero e aspettato Figliuolo di lui, pensò più di tutto alle glorie passate di Gerusalemme e ai suoi infortunj avvenire, la volle con un gran segno di amore novellamente chiamare a penitenza, e pianse di tenerissima compassione. Pianse sopra di lei, come un tempo piangeva Geremia su questa medesima città, ed anzi pianse assai più affettuosamente dicendo: « Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e la-  
« pidi coloro che ti sono mandati, quante volte ho vo-  
« luto raccogliere i tuoi figliuoli, come la gallina racco-  
« glie i suoi pulcini sotto l'ale, e non hai voluto? Ecco,  
« la vostra casa vi è lasciata deserta <sup>6</sup>. Oh se tu almeno  
« in questo giorno avessi riconosciuto le cose apparte-  
« nenti alla tua pace! Ma ora elle son nascose dagli  
« occhi tuoi. Perciocchè ti sopraggiungeranno giorni nei  
« quali i tuoi nimici ti faranno argini attorno e ti cir-

« conderanno e ti assiederanno d'ogni parte. Ed atter-  
« reranno te e i tuoi figliuoli con te, e non lasceranno  
« in te pietra sopra pietra; perciocchè tu non hai rico-  
« nosciuto il tempo della tua visitazione » <sup>7</sup>.

Le atroci calamità e le orribili stragi onde fu poi dai Romani miserevolmente oppressa e consumata Gerusalemme, si affacciarono con tanta evidenza al divino e profetico spirito di Gesù, ch'egli a buon dritto ne lagrimò. Quel pianto fu l'espressione di mille santi e affettuosissimi pensieri che si affollavano nella sua mente. Da un lato Gerusalemme, le sue grandezze, i suoi peccati, la sua ostinazione, il suo presente, il suo avvenire: dall'altro, la propria divina persona spregiata, il suo sacrificio vicino, il frutto di esso, i popoli che lo avrebbero accolto, e Gerusalemme che lo avrebbe rigettato. In mezzo a questi pensieri di Gesù sorgeva quello della Chiesa, che si rannodava sì bene a Gerusalemme ed a sè stesso. Però sentendo gli Osanna echeggiare intorno, pensava ai trionfi della Chiesa; e vedendo la propria morte vicina, pensava ai dolori di lei; e gli uni e gli altri congiungeva insieme e santificava nell'amore infinito ond'egli ama l'umanità.

Gesù in mezzo ad un trionfo amareggiato, anzi più tosto temperato ed abbellito da così mesti pensieri, passò sopra un ponte il torrente di Cedron che innaffia la circostante valle di Giosafat. Arrivato presso il monte Moria, entrò in Gerusalemme. Il suo arrivo levò la città a rumore. La cresciuta invidia de' Farisei, la fama ognor più estesa del miracolo di Lazaro, il nuovo trionfo ottenuto allora, le grida di Osanna al figliuolo di David, che echeggiavano per tutta la città, eccitarono insieme meraviglia e commozione grandissima. Tutti s'avvidero che si apparecchiavano grandi e nuovi avvenimenti. Alcuni Farisei però, al vedere Gesù seguito da tanta calca

e in mezzo a tanta festa, quasi ignari di tutto, domandarono chi fosse colui. Ben eglino il sapevano, ma ciechi dall' invidia, vedendo non videro, e udendo non udirono. Il buon popolo però mostrò di conoscere ciò che i Farisei diceano d' ignorare. Laonde tutto pieno di gioja esclamò: « Egli? Nol sapete chi sia? È Gesù, il profeta di Nazaret nella Galilea »<sup>8</sup>. E poi ricordarono il risorgimento di Lazaro, e se ne dissero testimonj<sup>9</sup>. Non bastava questo solo a dichiarare chi fosse Gesù?

Intanto il divino Maestro, continuando sempre silenzioso il cammino, si avviò verso il tempio; e giuntovi, vi entrò per la porta di Susa. Il popolo accompagnandolo, non interrompeva le festose grida; i segni del trionfo duravano ancora, quando Gesù volse gli occhi ai venditori che profanavano la casa del Signore, e siccome ebbe fatto la prima volta, con veementi parole li scacciò da quel luogo. Improvvisamente un non so che d' igneo e di celeste gli lampeggiò nel volto, e la divina maestà gli sfolgorò nel viso<sup>10</sup>. Tutti tacquero e obbedirono; gli stessi Farisei, così invidiosi di lui, non osarono opporglisi. Ma Gesù, senza fermarsi in quel nuovo trionfo, e intendendo sempre che i suoi trionfi erano misericordia e amore, si volse ad alcuni ciechi e zoppi che stavano nel tempio, e come per mostrare anche ora quanta autorità egli avesse, ad una loro preghiera d' un tratto li ebbe guariti. Allora alcuni fanciulli, che erano raccolti nella casa del Signore e forse vi servivano, vedendo i miracoli e il festoso accompagnamento di Gesù, e sapendo dell'amore che egli portava a tutti e forse specialmente ai loro cari, uscirono in queste parole di festevole allegrezza, dicendo anch'essi: « Osanna al figliuolo di David ». E poichè i sacerdoti invidiosi se ne mostrarono indegnati, Gesù insegnò quanto gli fosse caro il saluto procedente da quelle bocche infantili ed innocenti. « E

però disse loro: « Non avete voi mai letto: Dalla bocca « dei fanciulli e di quei che poppano tu hai stabilita la « tua lode »<sup>11</sup>? Così quei medesimi pargoli che furono sì specialmente amati e benedetti da Gesù, lo rimeritarono allora di benedizioni e di onori, e il trionfo del divino Maestro, già abbellito dalla mansuetudine e dall'affetto dei credenti, si fece anche più bello pel candore e per la semplicità dei fanciullini.

Certo cotesti trionfi di Cristo erano al tutto pacifici e pieni di amore e di mansuetudine. Ma i Farisei se ne adontavano fortemente, e dicevano quindi gli uni agli altri: « Non vedete che non veniamo a capo di nulla? « Ecco che tutto il mondo gli va dietro, e il popolo sta a « bocce aperte ad udirlo. Laonde di nuovo macchinano « no il modo di levarlo dal mondo »<sup>12</sup>.

Gesù punto non si curò di loro e delle loro invidiose arti, ma continuò imperturbato la sua missione di santificazione e di pace. Stando ancora nel tempio, e propriamente nell' atrio destinato ai pagani, « alcuni « Gentili che erano venuti per adorar Dio nella festa, chie- « sero di vederlo »<sup>13</sup>. Il vangelo di S. Giovanni che narra il fatto, non ci dice chi fossero costoro e quali cose specialmente dicessero a Gesù vedendolo. Pare indubitato che non erano nè proseliti di giustizia, nè, come soleano dire gli Ebrei, proseliti della porta, soliti di osservare solo i sette comandamenti dati a Noè; ma erano invece pretti pagani, venuti per adorare, secondo che si concedeva dalla loro religione, il Dio d' Israele insieme coi proprj iddii. Forse recavano doni al tempio e vittime, di quelle che i Giudei poteano accettare dai Gentili, e che si doveano interamente consumare dal fuoco<sup>14</sup>. Assai probabilmente poi anche, se è vero ciò che asserisce Eusebio, venivano da parte di Abgar, re d' Armenia, il quale avendo saputo dei grandi miracoli di Gesù

e delle persecuzioni che soffriva, gli faceva offrire un asilo nelle sue terre <sup>15</sup>. Certo è che da una parte la fama dei miracoli di Gesù si era sparsa tra i Siro-fenicj, gli Arabi e gl' Idumei <sup>16</sup>, e però possiamo credere eziandio tra gli Armeni; e dall'altra, che i documenti trovati da Eusebio intorno a questo fatto, rispondono all'anno della morte di Cristo <sup>17</sup>. Certo è altresì che Moisè di Corena, autore di una storia armena e scrittore del quinto secolo, parla di siffatta ambasceria e le assegna un anno che risponde esattamente, secondo i computi da noi seguiti, all'anno della morte di Cristo <sup>18</sup>. Se ciò fosse vero, come mi pare, di qui avrebbe avuta origine la favola delle due lettere di Cristo ad Abgar e di Abgar a Cristo, trovate da Eusebio nell'archivio di Edessa. Ma checchè sia di ciò, quel che più importa è la risposta data da Gesù a cotesti pagani, mandati colà in quel momento dalla Provvidenza per rappresentare la gentilità negli ultimi e più preziosi giorni della vita del divino Maestro e per assistere ai suoi trionfi e forse anche alla sua morte, come prima avevano assistito alla sua culla.

Eglino si volsero a Filippo, che forse conoscevano per la vicinanza che era tra Betsaida e alcun terre pagane, e lo pregarono che loro mostrasse Gesù. Filippo però, detta la cosa ad Andrea, recossi con costui dal divino Maestro e gli espose il desiderio loro. Ma Gesù, sebbene uscisse allora dalle acclamazioni del suo trionfo, era tuttavia assorto nei tristi pensieri de' suoi dolori e della sua morte. O che quei pagani gli dicesero solo parole di riverenza e di affetto, o, che è probabile, gli recassero l'amorevole profferta di re Abgar, Gesù loro parlò di una glorificazione ben diversa dalla mondana, di una glorificazione che doveva esser frutto di dolore e di morte. Laonde disse: « L'ora è venuta che il figliuolo dell'uomo ha da essere glori-

« ficato. In verità io vi dico, che se il granello del frumento, caduto in terra, non muore, rimane solo; ma se muore, produce molto frutto. Chi ama la vita sua, la perderà; e chi odia la sua vita in questo mondo, la conserverà in vita eterna. Chi mi serve, mi segua; ed ove sarò io, ivi ancora sarà il mio servo. E chi mi serve, il Padre l'onorerà ». Poi, volendo mostrare che la sua umanità sentiva tutto il peso del dolore e della morte cui andava incontro, pose tutt'i nostri peccati sopra di sè, tutti noi ricevette dentro di sè; ed essendo nostro capo, fece specialmente suoi gli affetti delle sue membra, e soggiunse: « Adesso l'anima mia è turbata: e che dirò? Padre, salvami da questo punto? Per questo io sono venuto (*di mia volontà*) in questo punto. Padre, glorifica il tuo nome. » Dette queste parole con un grande affetto, ecco tutto ad un tratto s'ode una voce che non si sa donde viene; echeggia nel tempio, e dice: « Io l'ho glorificato (*questo nome*) e lo glorificherò ancora ». Gli astanti rimasero stupiti a quel suono; e non sapendo che cosa fosse, alcuni stimarono aver udita voce come di tuono, ed altri che un angelo avesse in quel modo parlato a Gesù. Sbalorditi da quella voce inattesa e tutti pieni di meraviglia, stavano taciturni intorno a Gesù e come colpiti da un vago sentimento dell'Infinito, quando Gesù prese a dire: « Questa voce non s'è fatta per me, ma per voi. Ora è il giudizio di questo mondo. Ed io quando sarò levato in su dalla terra (*morendo di croce*) trarrò tutti a me ». Ma il popolo che non voleva comprendere in verun modo nè il mistero della pacificazione per la morte, nè la santità del dolore, rispose di nuovo aver letto nella legge che il Cristo dovea dimorare in eterno: come dunque si doveano intendere quelle parole? chi era questo figliuolo dell'uomo? Gesù allora parlò sapientissimamente in questa forma. « Ancora un poco

« di tempo la Luce è con voi: camminate mentre avete  
« la luce, chè le tenebre non vi colgano; perciocchè chi  
« cammina nelle tenebre non sa dove si vada. Mentre  
« che avete la luce, credete nella luce, acciocchè siate  
« figliuoli di luce... ». Poi levò la voce e disse: « Chi  
« crede in me, non crede in me, ma in colui che m'ha  
« mandato. E chi vede me, vede colui che m'ha man-  
« dato. Io che sono la luce, son venuto al mondo affin-  
« chè chiunque crede in me, non dimori nelle tenebre.  
« E se alcuno ascolterà le mie parole e non crede, io  
« non lo giudico (*non lo condanno, ma si condanna esso*),  
« perciocchè non son venuto a giudicare il mondo, anzi  
« a salvarlo. Chi mi sprezza e non riceve le mie parole,  
« ha chi lo giudica. La parola che io ho parlato da me  
« medesimo, lo giudicherà nell'ultimo giorno. Perciocchè  
« io non ho parlato da me, ma il Padre, che m'ha man-  
« dato, è quello che mi prescrisse ciò che debbo dire e  
« parlare. E io so che il suo comandamento è vita  
« eterna. Le cose dunque ch'io dico, così le dico come  
« il Padre me l'ha dette. »<sup>19</sup>

Le parole di Gesù, quantunque efficacissime, al tutto rispondenti all'idea che del Messia aveano lasciata i profeti e raffermande da grandi miracoli, nè pure allora giovarono agli Ebrei; sicchè noi narrando la storia di Cristo, assistiamo ad ogn'istante al contrasto di una parola onnipotente e di una grandissima cecità negli ascoltatori. Ma donde tanta cecità? L'evangelista S. Giovanni, che sul finire del capitolo quasi si propone questa difficoltà, non ispiega le ragioni dell'accecamento; le quali, benchè crescano e si manifestino per certe ragioni occasionali, pure nella loro sostanza si debbono sempre derivare dal libero arbitrio e dalla corruzione originale dell'uomo. Solo dice, affinchè chi legge non prenda scandalo, che la cosa era stata già predetta dagli stessi

profeti, scrivendo Isaia appunto del Cristo: « Signore, « chi ha creduto alla nostra predicazione, e a cui è stato « rivelato il braccio del Signore? Egli ha accecato (*la- « sciando il corso al libero arbitrio*) loro gli occhi, affin- « chè non veggano con gli occhi e non intendano col « cuore, e si convertano, ed io gli sani »<sup>20</sup>. Ma la cecità era poi universale in Israele? S. Giovanni nota che pareva tale, ma non era. Molti del popolo, com'è detto innanzi, già credevano in Gesù e spesso palesavano la loro fede, come fecero ultimamente nell'ingresso di lui in Gerusalemme. Parecchi de' magnati pur gli credeano; sennonchè costoro, quanto erano più grandi e potenti, tanto si mostravano più gretti e codardi di animo. Temevano de' Farisei che avevano molta autorità; temevano di essere allontanati dalle sinagoghe; e, vinti dall'orgoglio, amavano più la gloria degli uomini che la gloria di Dio<sup>21</sup>.

Così uno strano e nuovo spettacolo ci porge la storia di questo giorno, in cui il divino Maestro entrò in Gerusalemme. Egli vi si reca siccome vittima volontaria, oppresso dal pensiero de'suoi dolori e più dei dolori di Gerusalemme e della Chiesa. E nondimeno il suo venire ci offre l'esempio di un trionfo nuovo, il trionfo che nasce dal soffrire, ed è poi coronato dalla semplicità, dall'affetto, dalla fede di un popolo credente. Quanto più crescono le lodi e gli Osanna del popolo, tanto più il trionfatore si abbandona ai pensieri dei suoi dolori e della sua morte, perciocchè nel dolore e nella morte è la sua vittoria, la sua glorificazione e la sua forza. D'altra parte questo spettacolo sì stupendo, questa soave luce di bontà e di bellezza nuova, nell'atto che commuove alcune anime semplici del popolo, punto non vince i superbi. I quali, baldi della loro grandezza e della loro possanza, non vogliono vedere altra grandezza e altra possanza, se non

quella onde gli animi si corrompono e s' infiacchiscono; e intanto s' apparecchiano a straziare con la morte chi trionfa soffrendo ed amando.

Il trionfo di Cristo e la cecità dei Farisei esprimono la storia providenziale del genere umano. Ma perchè la comprendiamo appieno e la volgiamo in nostro bene, tu o Cristo, fatti luce del nostro intelletto, prendi le chiavi del nostro cuore, e governalo nelle vie del suo dolore; anticipa in noi que' beati momenti di luce e di amore, che succederanno i primi alla breve giornata della nostra prova e del nostro soffrire. Tu sai quanto la creatura è oggi divenuta miserabile, e che senza di te o non vede o malamente vede, o non ama o malamente ama, specialmente perchè agogna ai trionfi del piacere e non a quelli del dolore, ai trionfi della sua innocenza, piuttosto che a quelli della sua caduta. Deh un raggio della tua luce piova benefico e soave su questa nostra età, ch'è in un modo speciale un'età di prove e di dolori, e c'illumini tutti, c'infiammi tutti!

## NOTE

<sup>1</sup> Zach. IX, 9. L'evangelista cita il senso delle parole, e forse allude anche ad Isaia, LXII, 11.

<sup>2</sup> Judic. V, 10.

<sup>3</sup> L'Osanna degli Ebrei era grido di giubilo e rispondeva al nostro: *Viva, viva*. Nella Festa dei Tabernacoli anche i moderni Ebrei pregano così: Riscatta, o Signore, il germoglio della tua piantagione. — Risposta, Osanna. — Ricordati della tua alleanza. — R.<sup>a</sup>, Osanna. — Siccome salvasti i forti in Egitto. — R.<sup>a</sup>, Osanna. E così continuano lungamente.

<sup>4</sup> Matth. XXI, 1 e seg.; Marc. XI, 1, e seg.; Luc. XIX, 29 e seg.; Joann. XII, 13 e seg.

<sup>5</sup> Luc. XIX, 39-40.

<sup>6</sup> Luc. XIII, 34-35. Queste prime parole sono poste da S. Luca in un altro luogo, ma danno un medesimo senso con le seguenti, e però furono da me qui collocate.

<sup>7</sup> Luc. XIX, 41-44.

<sup>8</sup> Matth. XXI, 10-11

<sup>9</sup> Joan. XII, 17-18

<sup>10</sup> Hieronymus etc. in Matth. XXI.

<sup>11</sup> Matth. XXI, 15-16.

<sup>12</sup> Joann. XII, 20-21; Luc. XIX, 47-48.

<sup>13</sup> Joann. XII, 20.

<sup>14</sup> Joseph. *Antiquit.* XI, 8, 5; XII, 2, 7-12, 14; 3, 3, V, 4; XIII, 3, 4; XIV, 7, 2; 16, 4; XV, 11, 3; XVII, 10, 2, 3; XVIII, 3, 5; 5, 3; XIX, 6, 1; XX, 2, 5; *De Bello* II, 17, 3, 4; V, 13, 6; Philo,

opp., tom. II, pag. 569, 591 e seg.; Tacit., *Hist.* V, 5; Menacoth fol. 51, 1.

<sup>15</sup> Parecchi Gentili erano soliti di venire in Gerusalemme. Vedi, per esempio II Machab., III, 2 e seg.; e Act. VIII, 27 e seg.

<sup>16</sup> Matth. IV, 24; Marc. III, 8.

<sup>17</sup> Euseb., *Histor.* I, cap. ultim.

<sup>18</sup> Moses Choren. *Histor. Armeniacae*, II, 29.

<sup>19</sup> Joann. XII, 22-54. Queste parole esprimono bellamente la divinità di Cristo che non parla secondo la sua natura umana, ma secondo la sua natura divina cui obbedisce, e che gli è comune col Padre, col quale ha una sola parola.

<sup>20</sup> Isaia LIII, 1; ad Rom. X. 16.

<sup>21</sup> Joann. XII, 37 e seg.

## CAPO XXX.

### SOMMARIO

Gesù si riduce novamente in Betania. — L'indomani torna in Gerusalemme. — Per via veggendo un fico senza frutti, ravvisa in esso il popolo ebreo, e maledicendo il fico, profetizza di esso popolo. — Dei buoni alberi e dei cattivi alberi, che sono i buoni e cattivi fedeli. — Parabola dell'albero che per tre anni non fruttifica, nella quale è espresso il popolo ebreo che per tre anni ascoltò inutilmente Cristo. — Gesù arriva in Gerusalemme, e per chiamare il popolo a penitenza, parla del ricco e di Lazaro mendico. — Gesù va la sera in Betania, e poi il dì appresso torna in Gerusalemme. — Gli apostoli per via s'accorgono che il fico maledetto da Cristo è seccato. — Gesù prende occasione da ciò per rianimare la loro fede. — Viene in Gerusalemme, ed entra nel tempio per istruire il popolo. — Domanda capziosa dei Farisei, e risposta del Salvatore. — Gesù che vede con dolore la rovina del popolo ebreo e prima di morire il vuole chiamare a penitenza, dice la parabola dei due figliuoli. — Come essa parli chiaramente del popolo ebreo e del pagano, e mostri la riprovazione di quello e la chiamata di questo. — Considerazioni sull'accecamento e l'ingratitude del popolo ebreo. — I Farisei per nuocere a Cristo si collegano cogli Erodiani. — Chi fossero questi Erodiani, e quali i loro pen-